

RECENSIONI

MUSEO del RISORGIMENTO NAZIONALE, *Pagine inedite del « Conciliatore » pubblicate a cura del Comune di Milano, Castello Sforzesco, 1930-VIII, Edizione numerata di 500 esemplari, Milano, Tip. Antonio Cordani, in-4, pp. 16.*

Gli scritti, che per opera di Antonio Monti e di Renato Sòriga hanno finalmente veduto la luce in questa pregevolissima appendice al *Conciliatore*, centoundici anni dopo che il foglio azzurro dovette troncarsi le sue pubblicazioni per la diffida data al Pellico dalla Polizia austriaca (1), hanno un duplice valore: aggiungono testimonianze importanti alle biografie spirituali di Sismondo de' Sismondi, di Gian Domenico Romagnosi, di Lodovico di Breme, di Adeodato Ressi, e confermano che le idee filosofiche, alle quali si ispirò la maggior parte de' collaboratori di quel periodico, furono nella loro sostanza più propriamente illuministiche che romantiche. Ma sopra tutto queste pagine, che l'occhiuta polizia austriaca non volle vedessero la luce, parlano oggi al nostro animo per l'ardore italiano che animava i collaboratori nel trattare i più disparati argomenti, quand'anche non pronunciassero la parola Italia. Erano scrittori e polemisti assai dissimili per ingegno, preparazione, cultura; ma nel *Conciliatore* fraternizzavano come operai che consapevolmente e pericolosamente tentavano di preparare il terreno a un edificio ideale sotto l'assidua vigilanza del nemico. Esempi eloquentissimi sono in queste pagine postume del periodico milanese l'articolo del Sismondi, *Riflessioni politiche sovra alcune opere e giornali francesi riguardanti Haiti*, e la seconda parte dello scritto del Di Breme sull'opera del Lémontey, *Essai sur l'établissement monarchique de Louis XIV*. Ma una testimonianza vogliamo qui in particolar modo segnalare (2). Scrive il Ressi nella *Lettera di un italiano al Conci-*

(1) Si ricordi che il primo numero era apparso il 3 settembre 1818, e che l'ultimo fu pubblicato il 17 ottobre 1819.

(2) Per altre considerazioni vedi *Giornale storico della letteratura italiana*, 1931, vol. 98, pp. 171-177, e *Convivium*, 1931, fasc. 5°.

liatore, esponendo il disegno di un Ateneo, il quale a Milano, come vero Politecnico, potesse raccogliere le migliori energie del Lombardo-Veneto e fosse un vivaio di nuova e ardente attività letteraria, scientifica, tecnica, industriale, commerciale: « L'Italia è un tal paese dove il genio spunta quasi dal suolo e vive come il raggio immortale del sole e se imperiose combinazioni lo respingono da un lato, egli non cessa perciò e giganteggia da un altro..... Lo spirito del vostro giornale è quello di scuotere gli ingegni italiani al conseguimento di quell'unica gloria che loro rimane e che loro è promessa dalle vicende dei tempi e dal destino delle nazioni ».

In questa lettera la designazione di una nuova grandezza letteraria, artistica, scientifica ecc. come di unica gloria che rimanga agli italiani da conseguire, richiamò alla memoria un pensiero del Leopardi. Aveva questi detto sul finire del 1818, dedicando al Monti le due canzoni *All'Italia* e *Sopra il monumento di Dante* (1): « oggidì chiunque deplora o esorta la patria nostra, non può fare che non si ricordi con infinita consolazione di Voi che insieme con quegli altri pochissimi, i quali tacendo non vengo a dinotare niente meno di quello che farei nominando, sostenete l'ultima gloria nostra, io dico quella che deriva dagli studi e singolarmente dalle lettere e arti belle; tanto che per anche non si può dire che l'Italia sia morta ».

E nella redazione successiva ancor più vibratamente: « Consacro a voi..... queste canzoni perchè quelli che oggi compiangono o esortano la patria nostra, non possono fare di non consolarsi pensando che voi con quegli altri pochissimi (i nomi de' quali si dichiarano per se medesimi, quando anche si tacciano) sostenete l'ultima gloria degli Italiani; dico quella che deriva loro dagli studi e singolarmente dalle lettere e dalle arti belle; tanto che per anche non si potrà dire che l'Italia sia morta ».

L'economista in questo caso fu dunque vicino al poeta nel valutare le condizioni dolorosissime, nelle quali era ridotta l'Italia dopo il Congresso di Vienna. Ma, se ben si riguarda, si vede che, sebbene i due pensieri siano affini, lo stato d'animo dei due scrittori è profondamente diverso. Le parole del Leopardi sono come pervase da una tragica angoscia, perchè egli non vede più sussistere se non la vita degli studi e quest'ultima gloria nostra a sua volta ristretta, anzi ridotta ormai a pochissimi. Nella chiusa infatti della prima *Dedicatoria* conferma

(1) Le due canzoni, come è noto, furono stampate a Roma dalla Tipografia di F. Bourlié con la data del 1818 e furono pubblicate ai primi del 1819. La canzone *All'Italia* era stata composta a Recanati nel settembre 1818. Vedansi i *Canti* di GIACOMO LEOPARDI, *Edizione critica ad opera di* FRANCESCO MORONCINI, Bologna, Licinio Cappelli, vol. I, p. 8-21, ove sono riprodotte le due redazioni della dedica al Monti. La seconda redazione apparve più tardi, nel 1824, nell'edizione bolognese delle prime dieci canzoni leopardiane quando il Ressi era già morto nelle prigioni austriache.

che un « numero presso che impercettibile d'Italiani sopravvive » e nella seconda così incide la medesima riflessione con quella mirabile sobrietà, nella quale pare trabocchi l'ansia di chi cerchi un sollievo, come sentendosi mancare il respiro: « Facendo professione d'amare più che si possa la nostra povera patria, mi tengo per obbligato d'affetto e riverenza particolare ai pochissimi italiani che sopravvivono ». Al contrario le pagine del Ressi hanno un'intonazione meno scorata e sono come illuminate dall'attesa di tempi migliori, perchè già si avvertono i segni di un operoso avvenire.

Invece che dell'ultima gloria degl'Italiani egli parla di quell'unica gloria che loro rimane, quasi sottintendendo « per il momento » e pensando che essa possa esser incitamento e preparazione a nuova vita. Inoltre all'indicazione della gloria, che, a dire del Leopardi, deriva « dagli studi e singolarmente dalle lettere e dalle arti belle », egli aggiunge quella che danno « le strade, i canali, i ponti, gli archi, gli anfiteatri, gli edifici d'ogni maniera », i quali, a suo avviso « attestano la grandezza e lo slancio del genio della presente generazione » (cioè della sua) e fanno vivamente sperare che l'alacrità dell'ingegno italiano possa con equal profitto far rifiorire le scienze, le manifatture, i commerci, vale a dire possa l'Italia dagli studi « teoretici » passare a una più intensa e proficua attività pratica, « pubblica e privata », e gareggiar quindi con « le altre nazioni » d'Europa « e particolarmente con l'Inghilterra ».

Sotto questo aspetto lo scritto del Ressi era l'espressione di un'indistruttibile fiducia nelle forze sempre rinnovantisi dell'Italia serva e divisa, e recava seco la provvida intuizione che da un rifiorimento di tutte le sue attività l'Italia avrebbe potuto trarre altri vantaggi, anche politici, perchè dalla vita nasce la vita.

CARLO CALCATERRA

DOMENICO GUERRI. *La corrente popolare nel Rinascimento. Berte burle e baie nella Firenze del Brunellesco e del Burchiello.* (G. C. Sansoni Ed. Firenze).

Ad una piena visione del Rinascimento nei suoi vari aspetti non poteva mancare uno studio sulla poesia volgare, polla quasi sommersa e sotterranea, del periodo che va dalla morte del Boccaccio al *Certame coronario* di Santa Maria del Fiore; se non altro a documentare che la nuova lingua non aveva completamente abbandonato il campo al latino risorto.

La messe non è purtroppo buona nè abbondante: vecchi motivi ora un po' stonati, accanto alle nuove magistrali opere dell'architettura; burle d'artisti o prese in giro di umanisti; poemetti noiosi e pretensiosi, sul tipo dell'Acquettino, dove il poeta volgare ama far sfoggio di una mal digerita cultura classica per ottenere ad un tempo gli applausi dei dotti e della piazza.